

DOMENICA 13 SETTEMBRE 2026 XXIV T.O.

Mt 18,21-35

Il vangelo di oggi continua a proporci il tema del perdono, un'esperienza tanto difficile per l'uomo di sempre che fatica a perdonare anche a se stesso; il peso dei propri sbagli, l'umiliazione per la propria debolezza, la constatazione dei propri limiti, costituiscono un peso che si fa fatica a sopportare e a superare. Ma si fatica anche a perdonare gli altri: un'offesa ricevuta, un tradimento subito, seguiti dal timore che possano ripetersi, generano l'impulso a rompere i rapporti e a vendicarsi per l'offesa subita: ci sono offese ed insulti che continuano a ferire il cuore. Nella parabola di oggi, Gesù desidera farci capire perché e come dobbiamo imparare a perdonare, superando anche la "legge"; e ad usare pietà e misericordia verso chi ci ha fatto del male. Tutto ciò può nascere solo dall'esperienza di un amore e di una misericordia immensa, del perdono ricevuto gratuitamente, talvolta nemmeno richiesto o addirittura insperato, di cui siamo stati oggetto. Gesù invita ad "essere misericordiosi come il Padre vostro": da lui dobbiamo imparare a ricostruire i rapporti, a costruire ponti, a riscoprirci fratelli per sperimentare la pace interiore che il perdono ricevuto e offerto ci possono dare.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?»

Pietro alle parole di Gesù sulla riconciliazione, chiede: "Quante volte devo perdonare? Sette volte?" Il tema del perdono (e della vendetta) percorre tutta la Bibbia, fin dall'inizio. Dal grido di Lamec che chiedeva una vendetta spropositata (Gn 4,24 "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette") si era passati ad un regolamento dei conti più equo (occhio per occhio) e infine al perdono (I° lettura). Al tempo di Gesù si condannava la vendetta, il rancore e si esigeva la riconciliazione: chi aveva sbagliato doveva riconoscere l'errore davanti a testimoni e chiedere perdono, e la persona offesa era obbligata ad accordarlo. Tutto ciò però era ristretto agli appartenenti al popolo di Israele ed i rabbini avevano definito che si doveva arrivare a perdonare fino a tre volte. Pietro intuisce che Gesù va oltre questo limite e si spinge a proporre "sette volte" un numero simbolico che indica perfezione, cioè *sempre*.

E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».

Pietro ritiene di essere molto generoso nel dimostrarsi pronto a perdonare fino a sette volte ed è sconcertato di fronte alle parole di Gesù perché esse sottintendono che non si può mettere un limite alla disponibilità al perdono: "l'unica misura del perdono, è perdonare senza misura".

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Gesù corregge il tiro: egli non si sofferma sulla colpa commessa, sull'offesa ricevuta, ma ancora una volta invita ad accogliere la bella notizia che l'amore misericordioso di Dio per gli uomini non ha misura. Racconta infatti questa parabola non per illustrare quante volte si deve perdonare, ma per spiegare perché non c'è alcun limite al perdono: se Dio non pone alcun limite alla sua misericordia e alla riconciliazione nei confronti dell'uomo, nemmeno chi ha sperimentato questa misericordia può porre dei limiti al perdono nei confronti dei suoi fratelli. Nella

parabola si parla di un re, cioè Dio, e di servi, i funzionari della burocrazia reale, le persone più vicine al sovrano e chiamate ad essere suoi rappresentanti: in queste persone ognuno di noi è chiamato a riconoscersi.

Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

Questo re vuole fare i conti con i suoi servi, ed ecco che gliene viene presentato uno che gli deve diecimila talenti. Un talento corrispondeva a circa 36 chilogrammi di oro, quindi la somma dovuta dal servo è astronomica che il servo non avrebbe mai potuto restituire. Naturalmente è un'esagerazione voluta (anche perchè nessun funzionario avrebbe mai potuto indebitarsi per una somma del genere); ma è proprio su questa esagerazione e sullo squilibrio con il debito del secondo servo, che si gioca il senso ed il messaggio della parabola, su cui Gesù invita a riflettere per capire l'infinita misericordia del Padre: il suo cuore è pieno di pietà e tenerezza per i suoi figli. Il debito che ognuno di noi ha con Dio assomiglia molto a quello del servo della parabola; non è costituito tanto o solo dai peccati, ma da tutto quanto ci è stato donato: la vita, le capacità, le opportunità, il lavoro, gli affetti, Di tutto e in tutto noi gli siamo debitori!

Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

Siamo sempre all'interno di un racconto: anche il ricavato dalla vendita non sarebbe mai stato sufficiente a ripagare il debito. E' quanto accade a noi: per quanto ci sforziamo non saremo mai in grado di ricambiare quanto ci è stato donato: né sacrifici, né offerte, né preghiere, nemmeno la vita sono in grado di colmare la differenza tra quanto abbiamo ricevuto e quanto possiamo restituire. Non resta che affidarsi alla "generosità" del padrone, all'amore immenso del Signore verso ogni sua creature, alla sua misericordia e gioire di questo.

Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Il funzionario del re conosce davvero bene il suo padrone: ha capito che non gli resta che affidarsi alla sua pietà, suscitare la sua compassione, indurlo a commuoversi. Questa è l'unica carta che può giocare, infatti colpisce nel segno: il padrone ha com-passione, comprende a fondo la situazione del servo: paura, vergogna, angoscia per il futuro suo e della sua famiglia; e lo lascia andare condonandogli il debito. E' un re che conosce e rispetta la legge, che ha tutto il diritto di applicarla, ma che, di fronte a chi soffre perché non è in grado di ottemperare alla giustizia, usa la misericordia e non più il diritto: sente come suo il dolore del servo, e la sua vita conta più dei propri diritti.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!»..

Non ci sono salti o grida di gioia da parte del servo, egli non manifesta nessuna segno di esultanza, né di gratitudine verso un padrone tanto generoso, che lo ha salvato dal disonore e dalla prigione. Sembra non aver per nulla coscienza di cosa gli è stato fatto. Non c'è nessun verbo che indichi il suo stato d'animo, la sua felicità, la consapevolezza del dono ricevuto, come accadde a Zaccheo, ad esempio. Anzi: forse è proprio per questa incapacità di cogliere con gioia il grande dono, l'iper-dono ricevuto che davanti al suo collega in debito con lui, sembra quasi sfogare una rabbia repressa. In confronto al suo debito, 100 denari erano una

somma esigua anche se non irrisoria, e che avrebbe potuto essere restituita se il creditore avesse avuto un po' di pazienza. Il servo "malvagio" in realtà non esige nulla di più di ciò che è un suo diritto: vuole essere pagato; la legge è dalla sua parte perciò è "giusto", ma spietato, onesto sì ma al tempo stesso crudele, e afferra il collega per il collo; l'immagine del soffocamento richiama bene quella dello strozzinaggio, dei "cravattari" di oggi, del "togliere il respiro" e della sudditanza psicologica di chi è in debito, ma spesso anche quella di chi ha sbagliato e si sente schiacciare dal peso del debito che ha contratto, della colpa che ha commesso.

Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Il suo compagno lo supplica con le medesime parole che lui aveva rivolto al re: "Sii grande di animo con me (sii paziente con me) e ti restituirò", sperando di ottenere la stessa compassione. Ma il servo nemmeno si rende conto che si sono invertite le parti: lui creditore, il compagno il debitore; non se ne accorge, e non riserva al compagno lo stesso trattamento ricevuto. Il messaggio della parabola è evidente; mettere in luce l'enorme sproporzione fra i due debiti e il contrasto fra il comportamento del re/Dio che perdona sempre e quello del servo/uomo che invece pretende la restituzione fino all'ultimo spicciolo; mette in luce la distanza immensa che esiste tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo. Ma mette in luce anche che, se non si è provata "la gioia di essere salvato" (Sl. 51), non si è capaci di perdonare.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?».

Un atteggiamento così duro non poteva rimanere nascosto e i suoi compagni: "dispiaciuti", sorpresi e forse scandalizzati dal fatto, lo vanno subito a riferire al re. E attraverso le parole del re, Gesù rivela il perché, l'origine di ogni atto di perdono da parte nostra: l'essere stati perdonati, aver fatto esperienza della misericordia e del dono di Dio ci abilita ad assumere gli stessi atteggiamenti nei confronti degli altri. Il discepolo sa di essere stato perdonato con misericordia gratuita, insperata, infinita, e la gioia del perdono è così grande che egli può solo agire con generosità verso i fratelli, superando i dettami della legge e seguendo quelli dell'amore. Matteo ci ha già parlato del legame tra la disponibilità a perdonare gli altri e la disponibilità di Dio a perdonare noi, quando ci ha trasmesso il Padre nostro (6,14-15). In effetti la parabola è la versione drammatica di questo principio, Gesù infatti non risponde all'interrogativo di Pietro "quante volte" si deve dare il perdono, ma invita i suoi discepoli a testimoniare la gioia di essere stati perdonati e dunque al perdonare in qualunque caso. Se un discepolo non sa perdonare senza calcoli, senza guardare al numero di volte in cui ha concesso il perdono, significa che non è ancora consapevole di ciò che gli è stato donato, del perdono di cui è stato destinatario; deve percorrere un lungo e paziente cammino di conversione, di cambiamento del cuore, perché perdonare è prerogativa di Dio: non è un percorso facile e le nostre resistenze sono sempre molto forti.

Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Il padrone è sorpreso, sdegnato dal comportamento del servo e agisce di conseguenza: lo fa chiamare, gli rinfaccia tutta la sua malvagità e mette in moto il procedimento della giustizia; il servo perdonato viene messo in prigione, dove rimarrà fino a pagare il suo debito.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

La conclusione è sconcertante perché sembra smentire il messaggio della parabola che ci svela il volto di un Padre sempre e comunque pronto al perdono senza misura. Si tratta di una parabola, di un "artificio letterario" in cui vengono usate immagini drammatiche che spesso i predicatori al tempo di Gesù utilizzavano nei loro discorsi per scuotere gli uditori o per mettere in risalto un messaggio. Gesù, attraverso le parole di Matteo, non ci vuol presentare quanto Dio farà alla fine dei tempi, ma ciò che deve fare l'uomo, oggi e sempre. La gioia che deriva dall'esperienza del perdono e della misericordia di cui siamo costantemente oggetto, deve suscitare in noi il desiderio, la volontà e la capacità di perdonare ed accogliere il fratello che sbaglia. Il brano ci offre un ulteriore insegnamento: ad ogni discepolo Gesù mostra ancora una volta la logica di Dio, quella dell'eccedenza: perdonare "settanta volte sette", cioè sempre, amare i nemici, dare senza misura come ha fatto lui. Difficile? senz'altro, ma possiamo cominciare, a piccoli passi, uno alla volta; l'importante è mettersi in cammino.

Spunti per la riflessione e la preghiera

Il perdono non è un segno di debolezza o di buonismo, ma un atto di amore e di volontà, è un "iper-dono". "Va e fa' altrettanto" aveva detto Gesù a chi gli chiedeva "quanto" e come amare il prossimo; e' il medesimo invito che ci rivolge oggi.

La strada è lunga e faticosa, da fare a tappe, ma anch'io posso e devo perdonare perché sono stato molto perdonato:

- perdono quando non auguro del male e non desidero vendetta
- perdono quando rivolgo un saluto a chi mi ha offeso
- perdono quando alla sera faccio pace con i miei familiari
- perdono quando sorrido al mio vicino importuno e dispettoso
- perdono quando prego per chi mi ha fatto del male
- perdono anche a me stesso quando non mi lascio scoraggiare dai miei difetti e dai miei peccati e mi affido alla misericordia del Signore.